

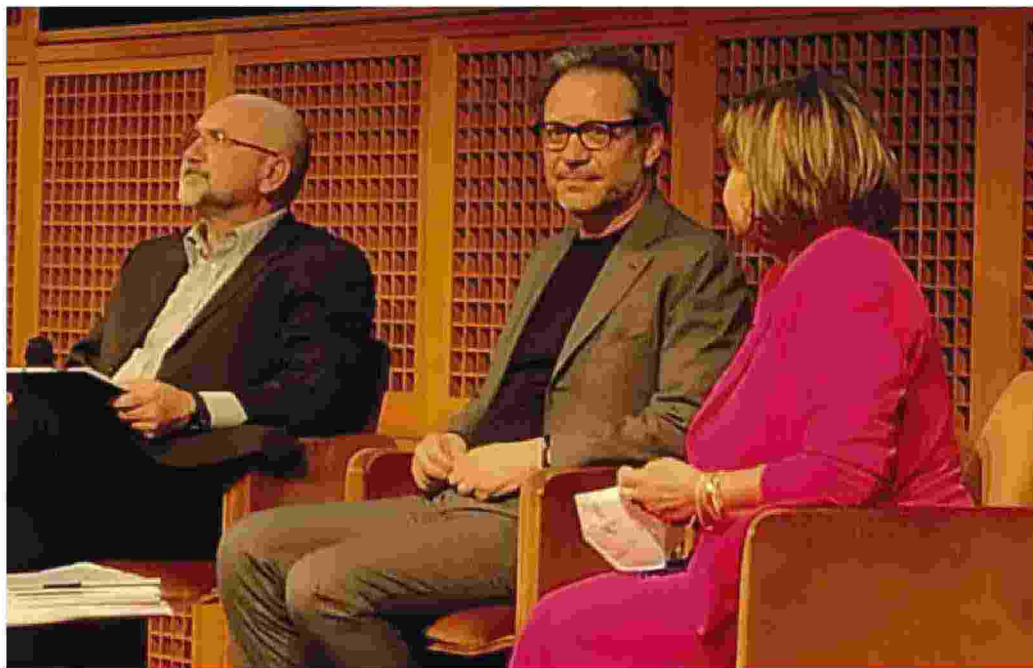
L'INCONTRO Pienone per l'incontro con Massimo Recalcati psicanalista e filosofo

Vita, cura, morte: i nodi del nostro tempo

«Umanizzare la cura significa anche morire a modo proprio». Il ricordo di Lomonaco

L'auditorium di Città Studi strapieno ha salutato con una massiccia partecipazione la lectio magistralis di Massimo Recalcati, accattivante e carismatico psicanalista, ma anche filosofo, esperto di disturbi alimentari e agronomo. Il tema "Prendersi cura" non era inteso solo nell'accezione sanitaria, anche se **An-teo**, che ha voluto l'incontro, ha alla base della propria attività elementi quali la cura e la relazione. La figura del dottor Emanuele Lomonaco, ispiratore della cooperativa sociale che conta tremila soci, è stata ricordata con riconoscenza da Luca Tempia, che ha annunciato una serie di altri incontri su temi legati al confronto, alla riflessione e all'esigenza di condivisione di problematiche sentite. Massimo Recalcati ha incantato la folta platea con riflessioni, suggestioni e aneddoti tratti dalla sua vasta esperienza di cura e di studio. «Tutti gli esseri umani non sono fatti per morire, ma per nascere infinite volte - ha detto, citando Hannah Arendt -. Perché la vita è fatta di continue nascite in mezzo a fallimenti, fragilità, cadute, fino all'esperienza finale della morte».

«Ma da dove partire per curare? - si è chiesto Recalcati-. Dal nome, che è il fondamento del nostro essere e ci differenzia dal numero, dai grafici, dai protocolli impersonali, dallo standard. L'umanizzazione parte



PIENONE Recalcati con Luca Tempia e il pienone a Città Studi

Massimo Recalcati ha spiegato come parlare sia portare la luce nel buio; come saper ascoltare sia valore centrale in ogni pratica di cura.

Una parola in particolare è la chiave del tema: "eccomi". L'offerta della presenza va al di là della terapia, diventa cura possibile essa stessa. E a questo punto della serata si è aperta una delicata problematica che «prima o poi dev'essere affrontata:



perché in certe circostanze la cura è donare la morte. C'è nobiltà nel dire: è troppo. La resa come la resistenza fanno parte della vita».

Partendo dalla rilettura, - tanti in tempi di pandemia l'hanno rie-

sumato tra i romanzi di formazione - de "La peste" di Camus, l'ospite dell'incontro ha suggerito che c'è cura quando riusciamo a restare vicini, non solo quando si guarisce qualcuno. «Esiste una dimensione profon-

damente umana nel momento in cui ci si scontra con i limiti delle terapie. Come ogni vita è unica e insostituibile, e si ha il diritto di viverla a modo proprio, così umanizzare la cura significa anche morire a modo proprio, sapendo nel contempo rimanere vicini a chi è sconfortato e ferito dalla malattia».

Numerosi gli interventi del pubblico al termine dell'interessante relazione. Ai quali Recalcati ha risposto, ad esempio, valutando il tempo della cura sulla base dell'empatia, del tempo di condivisione con il paziente: «Siamo in un tempo che non ha tempo, in cui il soggetto scompare e i corpi sono affidati a specialisti che lo perdono di vista. Eppure la malattia cambia la percezione del tempo, obbliga a fermarsi, mentre la vita è rimettersi in moto».

In chiusura un'ultima domanda: «Chi cura chi sta curando, quando gli operatori sanitari sono stritolati da un tritacarne per mancanza di personale, per paura dei contagi, per tutti i problemi che affliggono un servizio sanitario nazionale che sarebbe da riformare?». «Occorre portare a buon fine il compito di bonificare il livello di angoscia - ha chiosato Recalcati - per recuperare la fiducia nell'altro, senza la quale siamo morti viventi».

• **Mariella Debernardi**

